

Giornale di Sicilia 23 Luglio 2020

Grande passo... in appello, stangata al corleonese

Sentenza ribaltata per Francesco Paolo Scianni: assolto in primo grado, ieri ha preso 12 anni davanti alla terza sezione della Corte d'appello, alla quale aveva fatto ricorso la Dda. Il pg Rita Fulantelli aveva chiesto 16 anni ma il collegio presieduto da Antonio Napoli ne ha ritenuti sufficienti 12. Che comunque non sono certo pochi. Reformatio in peius anche per gli altri due imputati: Pietro Vaccaro aveva avuto 6 anni e 8 mesi in primo grado, davanti al tribunale di Termini Imerese, e ieri ne ha avuti sette e sei mesi; Vincenzo Coscino partiva da 4 anni, 5 mesi e 10 giorni ed è stato condannato a 5 anni.

Sentenza dura, dunque, in un processo - denominato Grande Passo IV - contro la mafia di Corleone e dell'entroterra. Erano parte civile infatti i Comuni di Corleone, Chiusa Sclafani (avvocato Salvino Caputo) e Palazzo Adriano, oltre alle associazioni Addiopizzo (avvocato Maurizio Gemelli), il centro studi Pio La Torre (avvocati Ettore Barcellona e Francesco Cutraro) e varie altre. I giudici hanno disposto risarcimenti da 2000 euro per le amministrazioni pubbliche e da 1500 per le associazioni e gli enti.

Scianni il 23 gennaio 2019 era stato l'unico assolto, da parte del collegio termitano, presieduto da Sandro Potestio, a latere Claudia Camilleri e Gregorio Balsamo. Lui, che è assistito dagli avvocati Antonio Di Lorenzo, Claudio Gallina Montana e Filippo Liberto, adesso farà ricorso in Cassazione, così come Vaccaro (avvocati Salvatore Modica e Giuseppe Pipitone), che comunque ha mantenuto l'assoluzione dalla contestazione di associazione mafiosa. Ha retto invece l'altro addebito, quello di estorsione, che si è ulteriormente aggravata perché integrata da un episodio, contestato pure a Coscino (avvocato Biagio La Venuta): è la cosiddetta «estorsione della vacca», un animale da allevamento, appartenuto a Vaccaro, fatto sparire e divenuto oggetto di un ricatto nei confronti di quattro operai della Forestale, indicati come autori del furto e costretti a risarcire senza ragione il proprietario, vicino a Cosa nostra.

Il processo era uno stralcio, celebrato col rito ordinario e dunque senza sconti di pena, della più ampia inchiesta condotta dai carabinieri del Nucleo investigativo e della Compagnia di Corleone, sotto il coordinamento della Dda (procuratore aggiunto Leonardo Agueci, pm Caterina Malagoli, Sergio Demontis e Gaspare Spedale). L'operazione puntava dritto al cuore del vecchio potere mafioso, la zona del Corleonese di cui sono originari i principali capi di Cosa nostra: tra i coinvolti Carmelo Gariffo, nipote di Bernardo Provenzano. Il blitz fu eseguito il 27 settembre 2016. Fu anche la premessa del successivo accesso ispettivo al Comune di Corleone e per lo scioglimento a causa di infiltrazioni mafiose. Tra le 12 persone arrestate c'erano anche Scianni, che è originario proprio di Corleone, Vaccaro e Coscino, che sono di Chiusa Sclafani. Tutti gli altri imputati scelsero il rito abbreviato e vennero condannati nelle tranche celebrate

dai Gup e poi in appello. I tre invece optarono per l'ordinario, venendo giudicati in primo grado a Termini,

Uno dei fatti principali riguarda una presunta estorsione ai danni di quattro operai forestali stagionali del distretto che ricade nel territorio di Chiusa Sclafani. Il 14 luglio 2014 i carabinieri intercettarono una conversazione in cui Vincenzo Coscino, parlando con un presunto esponente della cosca corleonese, disse una frase riferita a uno dei forestali: «Si è cagato addosso». L'uomo, non mostrando molto coraggio, avrebbe dato allo stesso Coscino mille euro a titolo di «risarcimento» per il furto di una mucca che avrebbe subito Pietro Vaccaro. Così, ricostruendo l'episodio, i magistrati della Dda giunsero alla conclusione che il furto del bovino sarebbe stato solo una «causale pretestuosa e infondata» per estorcere ai quattro forestali mille euro a testa, denaro che sarebbe arrivato a Vaccaro tramite Coscino. Circostanza che le presunte vittime confermarono durante la fase delle indagini e poi ammisero nel corso del processo: «Dovemmo “risarcire” Pietro Vaccaro - spiegarono ai giudici di primo grado - consegnando l'importo a tale Coscino». L'episodio è stato valorizzato dalla Corte d'appello perché i due imputati avrebbero approfittato dei rispettivi ruoli e del peso della loro vicinanza a Cosa nostra per imporre il pagamento di questa sorta di pizzo mascherato da risarcimento.

Riccardo Arena